Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III - N. 286 - Giovedì 12 dicembre 1974

GIOVEDÌ
12
DICEMBRE
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 150

DIRETTIVO UNITARIO CGIL-CISL-UIL

La CISL: "Questo governo non bisogna nemmeno stuzzicarlo". La CGIL, per ora, incassa.

Ieri si è conclusa la prima parte della riunione del direttivo unitario delle confederazioni, quella dedicata alla questione dell'unità sindacale e questa mattina si apre la discussione sl confronto con la Confindustria e con il governo. Ben più che quella sull'unità sindacale, questa discussione si presenta particolarmente difficile. Già negli interventi dei primi due giorni i sindacalisti della UIL, e in particolare i repubblicani (che troveranno a rappresentare il governo il loro capo La Malfa), ma soprattutto quelli della CISL, pur con sfumature diverse, hanno chiarito che a Moro non bisogna creare difficoltà, qualunque siano i sacrifici richiesti ai sindacati. Non a caso, del resto, i dirigenti della CGIL hanno più volte insistito (anche se con una timidezza che non fa ritenere probabile un serio impegno per scontrarsi da subito con il programma economico del governo) sul fatto che autonomia significa far seguire alle decisioni sugli obiettivi, concrete azioni per sostenerli.

In questo quadro, gli interventi della segreteria della CISL sono stati molto più interessanti delle lamentazioni scontate di Vanni; Macario ha detto esplicitamente che il problema decisivo emerso nel corso dell'ultima crisi di governo, è la salvaguardia della democrazia. Secondo Macario, Moro offre larghe garanzie in questo senso; perciò la piattaforma sindacale, e l'opposizione al programma economico del governo diventano secondarie quando non addirittura debbano dare luogo all'apertura di una trattativa globale con Confindustria e governo. Carniti ha corretto leggermente le sbracature di Macario (« il confronto con il governo deve avvenire su questioni specifiche ») ma ne ha ripetuto la sostanza, quando ha separato nettamente il problema dell'unità da quello della « politica rivendicativa ». Abbiamo così ascoltato un lungo inno al pansindacalismo: secondo Carniti, l'azione del sindacato è un « eterno ricominciare da capo », come dimostrano « le più diverse esperienze sociali », né ci sarà mai « una lotta finale ».

Allora bisogna fare l'unità riportando dentro al sindacato tutto lo scontro politico in corso e garantendo la più ampia democrazia. Anche con il voto segreto, come ha suggerito Macario.

Il bersaglio polemico delle argomentazioni di Carniti è stato naturalmente Scheda, accusato, da una parte di usare Vanni come comodo alibi, e dall'altra di attaccare pretestuosamente la FLM « quasi che fosse questa il nemico dell'unità: la verità è che i più anti-unitari sono quelli più manifestamente unitari » ha detto Carniti « così che l'ostacolo principale del processo unitario è la logica di organizzazione ». Dopo aver sottolineato, in chiave marcatamente anticomunista, l'importanza storica di quella colossale pagliacciata che fu la questione delle « incompatibilità » tra il ruolo di dirigenti politici e quello di dirigenti sindacali, Carniti ha detto che « autonomia » è la democrazia all'interno del sindacato e che quindi nessuna forza politica, soprattutto le nuove, ha detto, alludendo al PDUP, deve essere discriminata. A questo punto ha avuto buon gioco nel polemizzare contro la camera del lavoro di Milano, che si è dilettata negli scorsi mesi in un censimento politico della direzione sindacale in quella città, a cui ha aggiunto dei commenti che ricordano il « clima rovente » di Cossutta. Car-

(Continua a pag. 4)

PADOVA:
UNA VITTORIA DEL MOVIMENTO DEI SOLDATI

Scarcerato Tecla e sospeso il processo

Una vittoria importante per tutto il movimento dei soldati, che attorno a questo processo aveva costruito la solidarietà di un ampio schieramento di forze politiche sindacali, di organizzazioni studentesche e operaie: il compagno Michele Tecla è stato liberato prima ancora che iniziasse il dibattimento, avendo il tribunale militare finalmente accolto la richiesta di libertà provvisoria presentata dalla difesa. Michele Tecla era l'unico dei tre imputati rimasto in carcere da agosto, quando la gerarchia aveva imbastito una vergognosa montatura sulla base della provocazione di un capitano al festival dell'Unità. Il tribunale ha anche accolto un'eccezione di legittimità costituzionale « ritenuta rilevante e non manifestamente infondata ». Gli atti sono stati dunque trasmessi alla corte costituzionale, e il processo contro i soldati Tecla, Caprara e Di Tella è stato sospeso.

IL PCI VERSO IL CONGRESSO

Nella forma di una « relazione », certamente più agile ma non meno breve di una tesi, Berlinguer ha presentato martedì al Comitato Centrale il documento che sarà oggetto del dibattito per il 14° congresso del PCI, che si terrà l'anno prossimo, dal 18 al 23 marzo.

Questa relazione, molto ampia e non priva di respiro e di una coerenza di discorso ampiamente assenti da molti dei più recenti documenti del PCI, non propone, ad onta dei primi commenti con cui è stata accolta dalla stampa borghese, una linea politica e delle scadenze precise nei confronti della situazione politica attuale, sui termini della quale, peraltro, si sorvola ampiamente. L'incertezza della situazione e, verosimilmente, il dibattito in corso all'interno del partito — come si può ricavare dai pur velati accenni contenuti nell'ultima parte — hanno consigliato Berlinguer a lasciare aperti ampi margini ad una definizione operativa della linea del PCI. La riproposizione del « compromesso storico », quindi, che attraversa tutta la relazione, non mira tanto o solo a candidare il PCI al governo in tempi brevi (da questo punto di vista la relazione per il 13° congresso era stata assai più esplicita e pressante), quanto a ribadire, in termini globali e tali da non consentire alternative, una impostazione strategica permanente, e già oggi attuale, indipendentemente dai tempi e dalle forme in cui si pone il problema del governo, di tutta la linea politica del PCI.

In quanto tale, il compromesso storico vale, per Berlinguer, tanto come « lume » per orientarsi nell'analisi della situazione internazionale quanto come criterio alla luce del quale riconsiderare la storia recente e meno recente del PCI. Indubbiamente Berlinguer ha ribadito che « la partecipazione diretta del PCI a responsabilità di governo costituirebbe un mutamento di qualità negli indirizzi e nei metodi della direzione politica e dell'amministrazione dello stato, nel clima generale del paese e nell'atteggiamento dei lavoratori verso i pubblici poteri »; e, d'altronde la relazione non prende nemmeno in considerazione una diversa alternativa. Ma viene detto, al tempo stesso che « come partito, non abbiamo alcuna fretta ». L'urgenza, di un mutamento della situazione governativa, caso mai, viene dalla crisi che attraversa il paese.

Questo « disimpegno » rispetto alle scadenze più immediate, domina tutta la relazione. In essa il gruppo dirigente del PCI, nella misura in cui Berlinguer ne interpreta gli indirizzi, appare molto più impegnato a qualificarsi, in termini incontrovertibili, come partito di governo, di unità nazionale, capace di una gestione « responsabile » della crisi, che a porre in tempi brevi la sua candidatura governativa.

Per questo, in tutta la relazione, i toni pacati della conciliazione prevalgono su quelli della denuncia (alla DC e alla sua crisi non viene dedicato che un paragrafetto, eludendo, ovviamente, il problema cruciale della sua sorte; sul governo e sulla recente crisi si sorvola; al fascismo, alle trame nere, alla strategia e al partito del golpe non viene dedicata alcuna trattazione specifica!), la concordia prevale sulla lotta, e l'immagine che il PCI presenta di sè è quello di un partito sì operaio, sì popolare, sì socialista (nel senso, assai vago, che non deve dimenticare le sue finalità ultime, e deve quindi introdurre « elementi di socialismo » fin da ora nella sua linea) ma soprattutto nazionale, « sano », dotato di grandi capacità amministrative, impegnato, innanzitutto, ad evitare le dilacerazioni e gli scontri aperti nel paese.

Quando Berlinguer arriva a snocciolare « i valori da affermare perché avanzi una prospettiva politica rinnovatrice », cioè i capisaldi ideologici e « morali » del gruppo dirigente revisionista, la connotazione del PCI come grande partito « nazionale », « democratico borghese », « progressista », diventa esplicita: « ci battiamo per la valorizzazione del lavoro, contro lo sfruttamento, contro ogni forma di sua dequalificazione, ma combattiamo atteggiamenti che giungono fino alla negazione della necessità umana e sociale di lavorare »; « ci battiamo per un profondo rinnovamento della scuola, dell'organizzazione e dello orientamento degli studi, ma combattiamo anche, con fermezza, atteggiamenti di rifiuto dello studio e dell'impegno e degli sforzi duri, che sono necessari per istruirsi e per elevarsi culturalmente ». « Siamo per una visione non autoritaria e non codina dei rapporti familiari e morali, ma combattiamo atteggiamenti di lassismo e di irresponsabilità nella vita coniugale e familiare in tutta la vita civile »; e, per finire: « Abbiamo combattuto la retorica nazionalistica, ma riteniamo indispensabile che ci si liberi da quel senso di frustrazione e persino di autodenigrazione purtroppo diffuso oggi in molti italiani ». Tutte frasi in cui in nome del « buon senso » si perde qualsiasi rapporto con una visione classista della società e con una prospettiva comunista.

Ed è sulla base di questa ideologia, che il gruppo dirigente del PCI cerca per bocca di Berlinguer, di accreditarsi, non certo di fronte alle masse di cui rivendica la rappresentanza, assai più di fronte ai padroni, come il partito in grado di far accettare alle masse i sacrifici che sarebbero necessari « per uscire dalla crisi »: « non si può uscire dalla crisi senza un periodo di duro sforzo di tutto il popolo e di tensione di tutte le energie nazionali » e tanto per essere più chiari, Berlinguer elenca le « virtù nazionali » di cui deve essere impregnato questo « duro sforzo »: « Duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più, non sprecare ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa, riconvertire l'industria e riorganizzare le attività economiche e amministrative secondo criteri di efficienza e di rigore, cambiare certe abitudine per cercare le vie di un migliore modo di vita in forme diverse ma attuali ». Si tratta della ricetta del perfetto borghese (e perfetto sfruttatore), ma certo è difficile ritrovarne il nesso con la lotta di classe e la prospettiva del comunismo.

Berlinguer insiste: « Duro sforzo significa che bisogna far recuperare al personale politico e a tutti gli appartenenti alle pubbliche amministrazioni uno spirito di dedizione al servizio della nazione e dello stato ». Qua addirittura si esagera: ve lo immaginate voi un alto burocrate, con la liquidazione illegalmente aumentata oltre i già stupefacenti livelli garantiti dalla legge sull'esodo, e magari rientrato per vie traverse nella pubblica amministrazione, « rieducato » dal duro sforzo degli operai per produrre di più? Un simile salmo allo sfruttamento non poteva che finire in gloria: « Duro sforzo vuol dire infine reagire tutti alle manifestazioni di delinquenza e di immoralità per ricreare contro forme di egoismo e di individualismo esasperato il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini.

Essendo questo il tono e l'andamento prevalente della relazione, è logico che essa riservi, dal punto di vista politico, ben scarse sorprese. Bisogna arrivare all'ultima parte « Un partito impegnato nella lotta e nel dibattito ideale e politico » per percepire l'eco di una situazione interna al partito non disposta ad identificarsi con una simile linea politica.

I più « irriquieti » sembrano essere i giovani, che vengono comunque ri-

(Continua a pag. 4)

RIFORME ISTITUZIONALI E FONDI D'ASSISTENZA NASCONDONO IL VUOTO POLITICO DELLA CEE

Anche la conferenza stampa a mezzanotte faceva parte della raffinata **mise en scène** con cui il presidente francese Giscard d'Estaing ha tentato di risuscitare l'Europa dei nove nella fastosa cornice parigina. Ma né l'ora tarda né la **suspense** abilmente creata attorno alle ultime battute del vertice dei governanti europei sono riusciti a mascherare la vaghezza e l'inconsistenza dei risultati. Le uniche cose concrete di cui ha potuto parlare il presidente erano vecchie e stantie, come il Fondo di sviluppo regionale, peraltro dimezzato rispetto ai piani originari — il che in questi tempi di inflazione vuol dire una decurtazione molto maggiore —, oppure completamente prive di sostanza come le cosiddette riforme istituzionali della Comunità.

Il dinamico presidente del neocapitalismo francese ha dovuto ricorrere ai più polverosi orpelli delle procedure e dei meccanismi burocratici per giustificare l'esistenza dell'Europa dei nove, e così con il pretesto di snellire il funzionamento della Comunità ha di fatto creato una serie di strutture istituzionali che nella migliore delle ipotesi non faranno che aumentarne i costi: consigli permanenti, segretariati tecnici, comitati di saggi e così via.

Ai provinciali cittadini del « vecchio mondo » sarà inoltre concesso un « passaporto europeo » per dare loro l'illusione di essere cosmopoliti, mentre nell'Europa dei monopoli e dei capitalismi monopolistici di stato sarà forse introdotto nel 1978 l'istituto del suffragio universale per l'elezione del parlamento europeo: un nostalgico ritorno alle origini della democrazia borghese mentre i suoi regimi stanno dissolvendosi nell'impotenza.

Alle schiere di milioni di disoccupati del proletariato europeo è stata inoltre promessa una riunione apposita dei ministri del lavoro con le rispettive organizzazioni sindacali per combattere la disoccupazione: così essi potranno ora avere anche questa consolante prospettiva sovranazionale oltre alle rispettive casse-integrazione nazionali, che in ogni caso non concernono che marginalmente i dieci milioni di emigrati che hanno finora lavorato nell'area del mercato comune.

E tutto ciò avviene mentre in Europa impazzano le società multinazionali, i capitali si trasferiscono con ritmi frenetici in cerca delle migliori occasioni di investimento o ancor meglio di speculazione e i profitti raggiungono livelli mai sognati neppure negli anni di vacche grasse. Ma cosa possono fare i governanti di questa già prospera Europa se nemmeno i loro massimi capitani dell'industria e finanzieri si preoccupano di assicurare loro una vita decorosa? E così Harold Wilson, primo ministro del Regno unito di Gran Bretagna e Irlanda, è costretto a mercanteggiare la sua quota di finanziamento della Comunità per mancanza di grana pur mantenendo sempre sospesa la partecipazione inglese; mentre l'Italia dei monopoli e della grande industria di stato, forte della sua mai risolta « questione meridionale », batte alla cassa della Comunità per ottenerne delle elargizioni che sono ben lungi dall'eguagliare il volume di capitali che ogni anno vengono esportati clandestinamente dalla sua classe dirigente.

Ma a parte gli aspetti istituzionali e assistenziali, il vertice non ha fatto alcun passo avanti sui due problemi fondamentali in discussione: la lotta all'inflazione e la crisi energetica. Né poteva essere altrimenti a causa delle profonde divisioni che esistono in materia tra i governanti europei, e soprattutto a causa dell'incapacità totale e assoluta che ognuno di essi ha già dimostrato nel fronteggiare queste calamità nel proprio paese, se non con misure restrittive cioè con la disoccupazione. Per la crisi energetica inoltre, il vertice dei nove si è limitato a fare una vera e propria dichiarazione di impotenza, affermando che il problema non è di sua esclusiva competenza. Il che vuol dire che su questo si affronteranno sabato alla Martinica Ford e Giscard d'Estaing, e allora si vedrà cosa resta dell'ambizioso progetto francese di una conferenza coi paesi produttori e coi paesi poveri del Terzo mondo di fronte alle pressioni americane per un pool dei consumatori cosiddetti ricchi.

Nel frattempo anche a Bruxelles si parla di quattrini. Nella riunione dei ministri della difesa dei dieci paesi della Nato che formano l'Eurogruppo il capo del Pentagono Schlesinger ha chiesto qualche centinaio di miliardi in più per rafforzare gli armamenti in Europa, sostenendo che non ci sono difficoltà economiche che tengano di fronte alla necessità di

(Continua a pag. 4)

SPAGNA - La lotta si estende: sciopero generale nei paesi baschi

Scontri con la polizia

L'ondata di scioperi e manifestazioni continua e si rafforza in tutto il paese: oggi le agitazioni si sono estese anche ai paesi baschi: la parola d'ordine dello sciopero generale in tutta la regione era stata data dall'ETA (V° e VI°), dal Partito comunista internazionale (troskista), dal Movimento comunista spagnolo (maoista), dalla Gioventù libertaria, dal Partito socialista operaio spagnolo e dall'Unione generale dei lavoratori. Dopo un inizio incerto, a mattinata inoltrata, lo sciopero si è improvvisamente allargato a macchia d'olio in quasi tutte le fabbriche: a Pamplona e a Bilbao la polizia ha attaccato gli scioperanti, che reclamavano anche la liberazione dei detenuti politici e dell'amnistia. Nella Navarra si calcola che lo sciopero è riuscito al 90 per cento: a Guipuzcoa sono entrati in sciopero anche i commercianti.

Nei centri già toccati dall'ondata nei giorni precedenti la lotta si è ulteriormente rafforzata: a La Corona, circa 400 operai dei cantieri navali dell'« Astano » hanno fermato il lavoro per protestare contro il licenziamento di alcuni loro compagni. A Siviglia 500 lavoratori sono entrati in lotta; la polizia ha disperso un'assemblea di fronte ad una chiesa. A Barcellona l'agitazione coinvolge ora anche 5000 operai delle « Fuerzas Electricitas de Cataluna », 2000 impiegati della Compagnia d'assicurazione e un migliaio di lavoratori dei trasporti.

CRESCENZAGO (MILANO) - ALLA MAGNETI CONTRO L'ACCORDO SUI PONTI

Cortei interni e blocco della fabbrica

MILANO, 11 — Fermate in tutti i reparti e cortei in direzione sono stati la immediata risposta che gli operai della Magneti di Crescenzago hanno dato all'ipotesi di accordo sul ponte definita ieri sera in Assolombarda tra la direzione e il sindacato.

Già ieri, dopo un dibattito nei reparti gli operai più combattivi avevano interrotto il lavoro e formato un corteo che negli slogans portava l'indicazione del rifiuto della ipotesi di ponte. Oggi tutti i reparti si sono fermati per mezz'ora; al secondo turno due grossi cortei, di cui uno guidato dalle operaie della quinta e quarta sezione, hanno percorso la fabbrica sino in direzione.

12 DICEMBRE 1969-1974 - Il cammino della forza operaia e della reazione borghese

Giuseppe Pinelli

5 anni

Sono passati cinque anni dalla strage di piazza Fontana, la strage che nelle intenzioni di chi la organizzò doveva segnare una inversione di tendenza rispetto a una straordinaria stagione di lotte operaie e proletarie una scalata decisiva verso l'emarginazione delle organizzazioni rivoluzionarie e un attacco alle stesse organizzazioni della sinistra borghese.

Allora, per molti mesi isolati in questa battaglia, furono i compagni rivoluzionari che denunciarono con forza il carattere di stato della strage, individuarono le responsabilità dei fascisti e dei corpi separati dello stato, dettero un contributo decisivo perché la caccia alle streghe, l'isolamento in cui si voleva mettere i rivoluzionari e la lotta operaia si trasformasse in una accusa di massa al potere, agli esecutori e ai mandanti della strage.

Così furono gettate le premesse perché tutto il progetto reazionario fosse condizionato e indebolito in maniera decisiva anche nelle sue tappe successive.

Se oggi Saragat, che quel 12 dicembre fu tanto solerte a spedire telegrammi indicando la « pista rossa », accusa Tanassi di connivenza con i golpisti; se Andreotti, protagonista di un organico tentativo di svolta a destra, si trasforma in accusatore delle « deviazioni » dei servizi segreti; se oggi sta in galera il capo dei servizi segreti, ciò è il risultato innanzitutto della forza che costantemente la classe operaia ha saputo mettere in campo contro ogni tentativo di restaurazione padronale, ma anche di cinque anni di mobilitazione antifascista, di costante e puntuale denuncia dei disegni eversivi.

1970: all'ombra del governo Colombo

Il primo risultato delle grandi operazioni condotte nel 1969 fu la formazione del governo Colombo, un governo di rapina che doveva condurre un feroce attacco antioperaio, e che vedeva uno sviluppo ben più consistente del progetto reazionario che aveva avuto nella strage di stato una tappa decisiva. E' durante questo governo che si attivizza in maniera massiccia tutta la destra fascista, e soprattutto si attivizzano, nel 1970, tutte le strutture operative che già erano state messe in campo dalla reazione nazionale e internazionale negli anni '50: personaggi come Sogno, come Fumagalli, come Adamo Degli Occhi, oggi o in galera o latitanti, si mettono all'opera per uno sviluppo ulteriore e più propriamente eversivo del progetto reazionario. Fino al punto che Valerio Borghese passerà addirittura all'azione, fallendo miseramente.

Noi non possiamo spiegarci come falliscano questi progetti, se non mettiamo al primo posto il fallimento del progetto politico dentro cui essi trovavano terreno di coltura: il governo Colombo fallisce, perché non riesce a imporre, attraverso i decretoni e la recessione economica, che la classe operaia rientri nei ranghi, non riesce a distruggere l'autonomia che la classe operaia si era conquistata nelle lotte dell'autunno caldo. Riesce solo provocare la estensione della forza e dell'influenza della classe operaia delle grandi fabbriche a nuovi strati operai e proletari.

1972-73: la sconfitta del governo Andreotti

Nel '72, il governo Andreotti non rappresenta una semplice parentesi di centro-destra, ma ha il carattere di una scelta organica della borghesia. Andreotti mette al centro del suo programma l'attacco frontale alla classe operaia innanzitutto sul piano delle condizioni di vita, ripetendo aggravate le misure che già furono di Colombo; in secondo luogo attraverso un'attacco diretto e frontale alle libertà democratiche.

Esce fuori il fermo di polizia, mentre si attivizza tutta la « piazza di destra ». Fa un nuovo decisivo passo in avanti la trama eversiva nei corpi dello stato: è durante questo governo che si sviluppa più precisamente quel piano che oggi conosciamo come Rosa dei Venti. E insieme a questo si moltiplicano i tentativi diretti dei fascisti di forzare la situazione: quello del 12 aprile 1973, che doveva avere inizio con la strage sul treno Milano-Genova per opera di Nico Azzi. Quello, ancora più scoperto, che doveva avere inizio con l'assassinio di Rumor tentato da Bertoli alla questura di Milano il 17 maggio 1973, quando ormai il governo Andreotti era finito.

Ancora una volta è stato il fallimento del disegno politico di Andreotti, sconfitto dalla mobilitazione antifascista militante nelle piazze, e in maniera decisiva dalla lotta operaia, che è stata capace di rovesciare il tentativo di imporle un arretramento attraverso l'attacco frontale. E' stato questo fallimento a decretare anche il fallimento del disegno eversivo che dentro quel progetto reazionario andava maturando, fino a determinare un precipitare scomposto, e controproducente per quegli stessi che lo avevano promosso.

Con la caduta del governo Andreotti si chiude ogni possibilità di svolta a destra che non rappresenti contemporaneamente una rottura della legalità, lo scontro frontale, non solo politico, con il movimento di classe.

Gennaio '74: le gerarchie militari vengono allo scoperto

Mentre si trascinano i governi Rumor come soluzioni di transizione, le forze che fino a questo punto hanno mandato avanti nei loro piani eversivi gruppetti fascisti camuffati in vario modo, sono costrette dai fallimenti successivi a scoprirsi sempre di più, ad accelerare in maniera decisa e senza mediazioni il proprio progetto: i corpi dello stato, e in particolare le forze armate, che erano sempre restate sullo sfondo di tutte le stragi, di tutte le provocazioni (e che avrebbero dovuto venire allo scoperto solo dopo la riuscita della provocazione, dopo un rapido precipitare della crisi conseguente istituzionale), queste forze vengono allo scoperto, in un rapido incalzare di stragi, con lo strumento del puro e semplice terrorismo mirano ad arrivare alla « soluzione finale ».

Questa nuova fase è segnata prima dalla strage di Fiumicino, concepita e utilizzata innanzi tutto per ottenere un più massiccio intervento dei corpi militari, ma soprattutto è segnata dall'allarme di gennaio nelle forze armate. Per la prima volta, senza nessun pretesto, vengono messe in allarme tutte le caserme. I discorsi fascisti e golpisti degli ufficiali sono ostentati, per saggiare il terreno e contemporaneamente per mettere in chiaro il carattere esplicitamente intimidatorio di questa manovra: questa volta le forze armate non hanno da essere evocate dalla strage, dal pretesto creato a bella posta, ma sono già sul piede di guerra, « aspettano il segnale ».

Anche questa fase è legata a un progetto politico che ha un suo importante punto di verifica nella scadenza del referendum. Il periodo che va da gennaio al referendum è un periodo di attesa, in cui fervono i preparativi, e insieme diventa sempre più chiaro che essi non saranno fermati dal fallimento di quel progetto politico: i vertici politici che hanno alimentato e attizzato le trame golpiste in questi anni ormai vanno perdendo il controllo sulla macchina che hanno messo in moto.

In questa situazione, già prima del referendum, arrivano i primi arresti di importanti personaggi come Fumagalli. Questo non ferma la macchina ormai in moto: ed è la successione di stragi che ben conosciamo. Ciò a cui assistiamo — da Brescia in poi — è da un lato il moltiplicarsi di arresti di personaggi chiave dell'apparato golpista (anche se non ne sono i dirigenti) e dall'altra l'accelerarsi del piano stesso, in corsa con il tempo.

La forza delle masse

E' in questa fase che emerge qualcosa di nuovo e di decisivo: la risposta di una classe operaia che non solo non si lascia sgomentare, ma reagisce in maniera offensiva, individuando immediatamente il nemico principale nello stato, nei suoi vertici, nel regime democristiano, nei corpi armati.

Appare chiaro che neanche mettendo in campo tutto il peso intimidatorio delle forze armate unito al terrore delle stragi indiscriminate, è possibile costringere la classe operaia ad arretrare senza combattere fino in fondo la sua battaglia, che questa classe operaia non può essere piegata con una sortita golpista, che ormai spingere ancora avanti un piano per la rottura violenta degli equilibri esistenti a favore della reazione poteva tramutarsi in una sconfitta sul campo che non avrebbe lasciato spazio a un semplice ritorno alla « normalità ».

Non bisogna meravigliarsi se sono stati proprio gli uomini che più spregiudicatamente e più organicamente si sono serviti delle trame eversive in questi anni, che hanno proceduto a liquidare in maniera sostanziosa, se non completa, i centri che essi stessi hanno alimentato. Sono proprio loro infatti che per primi e con più paura hanno preso atto della impraticabilità dei loro disegni.

Questo non significa che sia scomparsa la tendenza a una rottura violenta dell'attuale assetto di potere, ma che essa deve procedere con altri tempi, con altri uomini, con altri strumenti ben più elaborati. Essa deve mettere nel conto come operazione preliminare non la rozza intimidazione del movimento di massa del proletariato, ma una sua consistente spaccatura, la possibilità che l'avanguardia dello scontro di classe debba fare innanzi tutto i conti con il problema della divisione interna della classe.

La reazione internazionale

Noi sappiamo — e se ne hanno sempre maggiori prove — che dietro la strategia della strage c'è l'appoggio politico e militare degli Stati Uniti. Noi sappiamo che tutti i golpisti attivizzati nel 1970, sono uomini legati a filo doppio con i servizi segreti americani. Noi sappiamo che tutti i militari che sono stati al centro dei tentativi golpisti sono legati agli Stati Uniti attraverso la Nato. Noi sappiamo che le tecniche usate per preparare la situazione adatta a un intervento delle forze armate sono elaborate dagli uffici di guerra psicologica e dai servizi segreti americani che hanno una lunga e collaudata esperienza mondiale in questo campo.

Eppure esse sono fallite.

In una prima fase, quella del 1969, hanno pensato di poter riuscire, con la tecnica da manuale della provocazione, dello scissionismo e della infiltrazione, a spostare in maniera decisiva gli equilibri politici. Non sono riusciti, perché non conoscevano che cosa significa autonomia operaia, perché non capiscono una classe operaia che trae la sua forza dalla lotta e dall'unità in fabbrica; e pensano a una classe operaia che è unita e forte solo se lo sono le sue rappresentanze istituzionali. Ma questo fallimento non gli ha insegnato niente, hanno pensato di aver sbagliato, ma solo per aver usato « una carica troppo piccola ». E hanno costantemente rincarato la dose, a ondate successive sono stati indotti a mettere in campo pedine sempre più importanti, a moltiplicare la varietà degli strumenti da usare, e hanno fallito ancora.

E' una lezione bruciante che hanno appreso anche in Portogallo, e in Grecia, che vanno apprendendo in Spagna: la possibilità di manovrare le larghe masse attraverso pochi spioni, infiltrati e fantocci, è una possibilità che va chiudendosi in tutto il mondo, ovunque all'interno del proletariato sia presente una componente operaia che ha fiducia nella propria forza.

Scendendo in piazza oggi per il quinto anno a manifestare contro il fascismo e le trame reazionarie, noi non compiamo un dovere ormai rituale: sappiamo che siamo ben lontani dall'aver vinto, sappiamo bene che i piani reazionari si aggiornano nei tempi e nei modi, ma sono costantemente e sempre più presenti nei disegni di una borghesia che non è mai riuscita a riprendere il controllo sui movimenti della classe operaia.

Ma l'esperienza di questi anni ci rende fiduciosi non solo di poter respingere questi disegni, ma di poter guadagnare terreno. In questi anni in Italia sono stati impiegati tutti i mezzi per piegare una classe operaia forte e unita, e tutti hanno fallito innanzitutto perché è fallita la restaurazione dell'ordine produttivo, perché è fallita ogni manovra di divisione della classe. Nel presente e nel futuro questa rimane la garanzia fondamentale contro ogni trama reazionaria, la garanzia che quando la reazione nazionale e internazionale metterà in campo tutta la sua forza e si troverà di fronte la maggioranza della classe operaia e del proletariato decisa ad accettare la lotta e capace di lottare per vincere.

CAGLIARI - LO SCANDALO DEL PIU' GRANDE OSPEDALE DELL'ISOLA CHE HA CACCIATO I MALATI:

Hanno dovuto andarsene in pigiama, i bambini avvolti in fretta nelle coperte...

CAGLIARI, 11 — La maggior parte se ne sono andati alla spicciolata in pigiama e ciabatte, i bambini avvolti in coperte portate da casa, le partorienti dirottate nelle cliniche private; chi doveva essere operato si è tenuto i propri mali. Questo è successo ai proletari di Cagliari cacciati in più di 1.000 dal maggiore ospedale dell'isola. La brillante operazione ha avuto inizio in concomitanza con lo sciopero degli ospedalieri per il pagamento degli stipendi.

Principale artefice il presidente del consiglio di amministrazione (7 DC e 2 PCI), ragionier Filippo Birocchi, uomo della destra legato alla rendita e alla speculazione finanziaria che ha il suo centro nel CIS (credito industriale sardo), quello che regala i soldi dei proletari ai petrolieri, nonché presidente dei comitati civici cagliaritani. Il suo braccio destro, il sovraintendente generale Antonio Palma, noto come Lollo ha collaborato all'operazione portando dentro l'ospedale oltre a un congruo numero di mazzieri, una bomba al cobalto, che vaga per gli ospedali dell'isola.

Nel suo pellegrinare, la bomba, che era stata acquistata per 30 milioni, senza delibera, da un noto barone è rientrata al S. Giovanni di Dio vedendo accresciuto il suo valore a oltre 80 milioni e manco a dirlo il sottotenente generale Lollo Palma è il più accanito sostenitore dell'acquisto immediato, (« per l'autorizzazione poi si vedrà »!).

Questi solerti amministratori si sono trovati di fronte alla determinazione dei lavoratori ospedalieri e, cercando di far ricadere su di essi la responsabilità della loro bestiale decisione, hanno solo accellerato una matura presa di coscienza dei lavoratori, dai portantini ai medici che via via hanno chiarito i motivi di opposizione allo strapotere democristiano del consiglio di amministrazione.

La lotta degli ospedalieri di Cagliari portata avanti quasi interamente dalla CGIL, che non sempre è riuscita a liberarsi dalle remore di una falsa unità con i dirigenti della CISL e della UIL, ha individuato nella richiesta della cacciata del consiglio di amministrazione il punto più qualificante di tutta la vertenza. Questa lotta sta cominciando a coinvolgere i proletari della città che il 4 dicembre hanno sfilato, in oltre 15 mila con alla testa gli stessi ospedalieri, in Via XX Settembre sotto le finestre del Birocchi urlando a lungo: « Birocchi che fai, perché non te ne vai! ».

Ora dopo un incontro avvenuto il 9 c.m. all'assessorato alla Sanità, l'assessore DC Melis, cerca di prendere tempo sulla perentoria richiesta di dimissioni del consiglio di amministrazione per non intorbidire le acque in vista del congresso regionale DC che comincerà il 12, in cui i giochi di corrente e di potere interni alla DC non possono essere mutati da una decisione del genere presa dopo una spinta di massa così incisiva. Ciò aprirebbe un processo di rottura negli altri 19 enti ospedalieri che sono importanti se non decisivi puntelli del potere clientelare e mafioso della DC in Sardegna.

E' in preparazione il secondo numero della rivista « Operai e soldati », che uscirà sabato 14. Tutte le sedi devono telefonare entro domani ai numeri della diffusione per prenotare il numero di copie necessarie.

BOLZANO

Giovedì 12 ore 20,30 alla sala del Comune Lotta Continua e PDUP organizzano un dibattito sul processo del 30 luglio alla IGNIS, e su quello dei soldati di Palmanova. Aderiscono: BASIS GRUPPE, FGSI, CPS, C.O., La Comune.

Il Circolo Ottobre di Mestre ha a disposizione uno spettacolo sulla crisi intitolato « toccandoghe a scarsea ».
Rivolgersi al 041 - 927333.

LA SCIENZA E LA LOTTA DI CLASSE

Affrontare oggi un discorso sulla scienza, che ne illumini gli scopi, ne colga gli aspetti principali ed in definitiva ne individui i rapporti strategici e tattici con una pratica di lotta di classe, significa dare risposte ai seguenti tre interrogativi.

1) Perché facendo la lotta di classe è necessario parlare di scienza?

2) In che modo la si può analizzare tenendo ben presente che nell'attuale fase giocano il ruolo fondamentale la classe operaia e la sua autonomia?

3) Quali sono le contraddizioni che permettono l'utilizzazione pratica di tale discorso sia nel breve che nel medio periodo oggi in Italia, e chi le vive?

Solo così è possibile evitare la contrapposizione, improduttiva nella pratica e teoricamente mal giustificabile, tra scienza si e scienza no. Molto spesso i compagni si sono sentiti fare nelle fabbriche il discorso che il tale nuovo meccanismo tecnologico, la tale macchina tutta lucida piena di tasti e luci colorate era una cosa buona in sé. Il padrone, magari anche il sindacalista, è lì a spiegare che c'entra il progresso, che la novità fa fare meno fatica allo operaio. Poi sempre si scopre che l'operaio che prima aveva una macchina per farsi sfruttare ore ne ha di fronte tre che lo costringono tutte insieme ad una fatica maggiore e che i ritmi sono aumentati. E nel reparto accanto arrivano più pezzi da lavorare a causa della novità, ma qui l'organizzazione del lavoro è rimasta quella di prima, pericolosa, sporca e faticosa. I compagni operai, che si sentono fregati, reagiscono, e di mezzi ne hanno, ma scatta subito l'insulto, l'ulteriore mistificazione: sarebbero dei luddisti, contrari al progresso; non sanno che l'organizzazione del lavoro è **scientifica**? Eccola, la **scienza**, quella che i capitalisti scrivono con la S maiuscola per indicarne la nobiltà e l'eccellenza, è servita a due chiare operazioni.

La prima ha permesso semplicemente l'aumento della produttività e questo a spese degli operai. Dentro le nuove macchine che organizzano la linea della 131 a Mirafiori ci stanno lo sfruttamento degli operai che le hanno costruite e le conoscenze **scientifiche** di chi le ha progettate.

La seconda è servita a coprire ideologicamente tutta la manovra. Si fa apparire quella che è una pura massimizzazione del profitto a vantaggio del padrone capitalista sotto le nobili e mentite spoglie di un progresso valido per tutti, borghesi e proletari. Avendo il suo centro nella scienza la stessa organizzazione del lavoro assume una mascheratura oggettiva che dovrebbe renderla indiscutibile e farla sembrare la migliore possibile.

Questa è la situazione più importante in cui i compagni, gli operai si imbattono nella scienza sia nei fatti che nelle parole. Si tratterebbe a questo punto di ricomporre il gioco di incastri in modo da fare apparire la vera figura che ci sta sotto, ma come sempre il polverone ideologico capitalista — la falsa coscienza marxiana — è possibile proprio perché sono stati nascosti alcuni pezzi. Presentare cioè i centri di produzione delle merci — le fabbriche — come **separati** dai centri di produzione della scienza — gli istituti di ricerca e le università — permette alla borghesia di darci un quadro falso della realtà. Da una parte, l'abbiamo visto brevemente sopra, si pongono come oggettivi i rapporti di produzione, dall'altra si vende una concezione della scienza in rapporto a questa necessità capitalista. Quale concezione? quella della **scienza neutrale.** Dove avviene la mistificazione? nella scuola.

Vediamo allora di accennare brevemente all'altra situazione concreta in cui i compagni si trovano di fronte alla scienza. Si ha l'esigenza di affrontare il problema della cultura in quanto contenuto e perno dell'organizzazione capitalistica dello studio. Per il movimento degli studenti questa contraddizione non si pone solo a livello ideologico — rifiuto dell'indottrinamento —, ma anche al livello ben più fondamentale della selezione e dei costi. Se il tale professore considererà fondamentale la conoscenza del teorema di Pitagora o dei Promessi Sposi state pur sicuri che non avrà alcun scrupolo morale a bocciare ferocemente, e si badi può non essere dichiaratamente fascista, ma magari democratico o del PCI. Inoltre a tutti è chiaro quanto costino i libri e quanto costi frequentare le lezioni.

Avranno ben diritto gli studenti, quelli proletari in specie sui quali costi e selezione sono più pesanti, di chiedere cosa serva il teorema di Pitagora a loro. Ebbene in genere gli insegnanti sono impreparati a rispondere a questa innoqua domanda, certamente più facile per loro conoscerne le sette dimostrazioni. Sentirete parlare della eterna ricerca della verità, quando non di dio, sentirete parlare del progresso incessante dell'umanità, qualcuno dirà che insegna a ragionare (la stessa argomentazione che usa Scalfaro per il latino), il più audace dirà che serve nella vita a trovare lavoro. Dietro la vuotaggine ed il ridicolo di questi argomenti — velo immaginate il busto di Pitagora nell'ufficio personale della Montedison di rimpetto a quello di Fanfani? — sono però mascherati degli scopi che lo sono molto meno e di cui vale la pena parlare.

Se lo scopo della scuola capitalista, che ne determina l'organizzazione interna, è quello di controllare e dosare la forza lavoro in qualità e quantità per il mercato del lavoro, allora la funzione della scienza è duplice. — Apriamo una parentesi per ricordare che oggi nelle società capitalistiche avanzate, come l'Italia, la scienza è sempre di più il centro delle attività culturali anche delle umanistiche (scienze umane appunto) come la fabbrica è il centro di quelle produttive; e questo nonostante ovviamente che esistano fenomeni artistici antiscientifici (ed il lavoro agricolo). Quando parliamo privilegiamo la scienza, rispetto al resto della cultura per questo motivo di realismo politico, con buona pace dei sentimentalismi decadenti e reazionari di un Pasolini... — Fornire una giusitficazione ideologica ai meccanismi repressivi della scuola facendo apparire come un bene in sé, l'abbeverarsi alle fonti del sapere, valido per tutti in tutti i tempi e luoghi che in un modo o nell'altro sarà utile, è la prima, ma non l'unica.

Ma qui in una situazione di crisi permanente, strisciante e strutturale diventa essenziale per il capitale disporre della mobilità della forza lavoro. Renderla adatta e pronta ad ogni ristrutturazione significa controllarla od almeno cercare di farlo sia in qualità che quantità. Non si tratta certo di dare un bagaglio unico di tecniche per lavorare in un dato punto del ciclo, né tanto meno di dequalificare, ma solo appunto di rendere vagamente acculturati. L'etichetta precisa, ricca di florilegi tecnici, che la scuola attribuisce attraverso i diplomi è certamente una truffa legata alle contraddizioni del mercato del lavoro. Sotto ci sta la formazione di un certo clima ideologico culturale sempre più orientato in senso tecnico scientifico. Per tenere presente l'esempio concreto più significativo di questi anni si pensi alla media unica degli anni sessanta che rompendo la crosta contadina rese possibile il trasferimento dalle campagne alle fabbriche. E fu il boom economico con la sua negazione, il '69.

Accanto a questi casi — la scuola e la fabbrica — che illustrano la funzione della scienza nella società cataiplista, e che abbiamo menzionati per primi perché permettono di ricollegarla ai problemi di una linea politica di autonomia operaia ce ne stanno altri notevoli.

La qualità scientifica contro cui ci si imbatte negli ospedali, — e qui sta tutto il discorso sulla medicina che è curativa e non preventiva perché obbligherebbe ad occuparsi delle condizioni di lavoro in fabbrica e di vita nei quartieri proletari (discorso di classe sulla truffa ecologica etc.) — è un altro esempio di come la scienza porti impresso il marchio di classe. Non solo l'uso è contro i proletari, ma le caratteristiche stesse strutturali di organizzazione pratica e teorica la rendono tutta interna alla strategia capitalista.

Non possiamo non ricordare il legame strettissimo che c'è tra ricerca scientifica e tecnologie belliche d'avanguardia. Tutto il potenziale bellico imperialista USA, ed anche dell'URSS, è legato fin dalla seconda guerra mondiale ad uno dei campi di punta della ricerca in fisica, quella delle alte energie. Dalle bombe nucleari ed all'idrogeno ai mezzi di puntamento delle armi, dalle raffinatissime tecniche elettroniche degli aerei e dei missili all'uso del calcolatore elettronico per l'ottimizzazione dei bombardamenti (Vietnam). Negli Stati Uniti esiste una commissione (Jason project) formata da grandi scienziati, docenti universitari, e militari che studia e suggerisce soluzioni ai problemi che il ministero della difesa pone loro. Recentemente i giornali hanno parlato della scoperta di una nuova particella costituente la materia con caratteristiche diverse da tutte le altre. Dietro queste ricerche c'è sempre l'aspettativa di nuovi modi di liberare energia dalla materia più o meno come nella fissione nucleare (bomba A), ma in quantità sempre maggiore.

Su tale progetto sono cresciuti enormi laboratori, costosi a miliardi, che certo non perseguono solo la ricerca della verità o servono solo a pagare inutili stipendi ai ricercatori. A parte i legami importantissimi con le industrie che li attrezzano e che si pappano in tal modo i finanziamenti dello stato, a parte la messa a punto di particolari macchinari che poi entrano nella produzione e nelle fabbriche (il fall out tecnologico) dentro i grossi complessi di ricerca abita il progetto della risoluzione definitiva dei problemi energetici della produzione. Purtroppo questo suona anche soluzione definitiva e finale dell'esistenza umana dietro le parallele possibilità distruttive che puntualmente verrebbero approntate.

E' difficile a questo punto concludere che la scienza abbia poco a che fare con la lotta di classe così come è facile capire come la scienza non sia neutrale, cioè non basti impadronirsene ed usarla in modo diverso ed alternativo. Proprio perché sta nella linea strategica dello sviluppo capitalista non può stare nella linea della classe operaia che lotta contro tale sviluppo per il comunismo. Ma questo significa anche che non basta il solo rifiuto. Se le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti è chiaro che sotto il dominio — meglio la libertà — del proletariato le idee, e quindi la scienza, saranno tutte diverse.

La scienza capitalista non è un mostro sacro intoccabile che subisce tutte le contraddizioni della società capitalista, e questo permette un nostro discorso che tratti del suo superamento. Si badi superamento e non scienza alternativa come il comunismo non è la gestione alternativa delle fabbriche, ma il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti e quindi l'attuale organizzazione del lavoro capitalista.

Non solo discorso, ma anche pratica di lotta di classe nei confronti della scienza. Questo sarà possibile nella misura in cui renderemo questa pratica coerente con l'autonomia operaia. Allora dagli operai, agli studenti, ai proletari, fino ai ricercatori subalterni partirà alla scienza borghese la risposta che diventa patrimonio della classe e trova le gambe reali su cui marciare.

Per dirlo con uno slongan come la scienza borghese è la possibilità di organizzare il lavoro nelle fabbriche ed il sociale per la produzione attraverso il controllo della forza lavoro così la scienza proletaria è l'organizzazione strategica e tattica delle lotte contro il capitale attraverso la pratica dell'autonomia operaia.

Pensiamo di aver risposto alla prima delle domande che ci ponevamo all'inizio. Non si trattava qui di fare una analisi esauriente e completa da un punto di vista teorico, ma solo di porre dei problemi e discuterne le reali motivazioni. Bisogna ora rispondere in modo più esauriente sui legami tra autonomia operaia e scienza e sulle possibilità concrete che tale discorso ha di tramutarsi in pratica. Per fare questo dovremo discutere in modo più puntuale il ruolo della scienza e sulle possibilità concrete che tale discorso ha di tramutarsi in pratica. Per fare questo dovremo discutere in modo più puntuale il ruolo della scienza alla luce dell'organizzazione del lavoro, la linea revisionista sulla scienza, (magari la linea PDUP ed AO), e forse anche — da un punto di vista storico — il rapporto tra scienza e marxismo in genere (Engels, Lenin, Stalin, ecc.). Cosa che pensiamo di fare in altri articoli.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 0,80
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

NOTIZIARIO ESTERO

AMERICA LATINA

LA «DICHIARAZIONE DI AYACUCHO» METTE IN DIFFICOLTA' IL BRASILE

Otto paesi latino-americani hanno sottoscritto nella città peruviana di Ayacucho una dichiarazione che riconosce la legittimità delle aspirazioni della Bolivia ad uno sbocco al mare. I paesi firmatari sono l'Argentina, il Venezuela, l'Equador, la Colombia, il Panama, la Bolivia, il Perù e il Cile. Il fatto che questi ultimi due paesi abbiano sottoscritto la dichiarazione fa pensare che sia prossima la apertura di negoziati diretti tra i governi di Lima, Santiago e La Paz, per la revisione dei confini rispettivi nella regione costiera di Arica.

Risulta tuttavia ancora difficile valutare appieno il significato politico della dichiarazione, che non è stata sottoscritta dal Brasile. E' noto che il Brasile ha condotto per tutti questi anni una politica espansionista nel continente, che mirava più o meno esplicitamente all'annessione di regioni economicamente importanti dei paesi confinanti (la regione dell'Amazzonia peruviana, ricca di petrolio, la regione boliviana di S. Cruz, ricca di ferro). La crisi interna che attraversa attualmente il regime brasiliano (dovuta anche alla fine del ciclo espansivo della sua economia, alle difficoltà di approvvigionamento del petrolio, che causa un crescente disavanzo nella bilancia dei pagamenti, ecc.), se può condurre al crollo del regime militare, può anche sfociare nel tentativo dei gruppi dominanti di risolvere le difficoltà interne con la guerra.

Per questo il Brasile ha sempre attizzato gli attriti e le controversie tra i piccoli paesi, in particolare le rivendicazioni territoriali boliviane nei confronti dei paesi costieri per la questione dello sbocco al mare: una guerra tra questi paesi fornirebbe al Brasile l'occasione desiderata per intervenire in veste di « pacificatore » e rimettere in discussione tutti i confini. Il paese che più di ogni altro in questa fase si sentiva minacciato da una simile prospettiva è, per ovvie ragioni, il Perù. Ma vale la pena di ricordare che anche la recente rivolta militare contro il regime di Banzer ha preso avvio dalla provincia di Santa Cruz, assumendo di fatto un carattere secessionista. Queste ragioni possono dunque spiegare, in funzione antibrasiliana, il senso della dichiarazione di Ayacucho, che è stata significativamente sottoscritta da paesi come l'Argentina e il Venezuela, i soli che possano aspirare a contestare la leadership brasiliana, sul continente.

L'adesione del Cile si spiega a sua volta con l'assoluta necessità della giunta di conservare buoni rapporti con i paesi del patto andino, per non accrescere il proprio isolamento politico ed economico dopo la recente clamorosa rottura dei rapporti col Messico.

CILE

In isolamento tutti i compagni del MIR arrestati.

Dal 6 novembre scorso tutti i compagni del MIR imprigionati nelle carceri fasciste sono in isolamento. Nell'ultimo mese sono state negate tutte le visite, anche quelle dei familiari. La giunta, in questo modo, cerca di non far trapelare notizie sulle torture che quotidianamente i compagni subiscono.

Molti dei compagni arrestati muoiono nelle carceri « perché gravemente feriti ». E' di ieri la notizia della morte del compagno Josè Bordat « El Coño », membro del C.C. del MIR, arrestato dopo gli scontri della settimana scorsa a Santiago.

Nessuna notizia invece della sua compagna Maria Isabel Eysaguini Andreoli « Chica Veronica » anch'essa ferita e detenuta nell'Accademia di guerra della Fach.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/12 - 31/12

Sede di Teramo:
Raccolti a Campli 4.500, Raccolti a S. Egidio 2.500, I militanti 4.500.
Sede di Pesaro:
Raccolti ad una festa 32.500, Italo 2.500, Peppe 15.000.
Sede di Piombino:
I militanti 24.000, Officina meccanica acciaierie 6.000, Vendendo il giornale 4.000, Annamaria 10.000, Mario 1.000, Rino 1.000.
Sede di Rimini:
Sez. Bellariva - Lagomaggio 13.250, Un rappresentante 750, Un compagno 200, Fabio 250, Gestore bar 500, Nicola e Giovanna 1.000, Un edile 1.000, Operaio FF SS 1.500; Nucleo ferrovieri 20.000; Nucleo Verucchio: Compagno PCI 500, Paolo musicista 500, Aristide 500, Giorgio boscaiolo 1.500, Alberto 550, Riccardo operaio Enel 500, Gigi studente medicina 500, Domenico 500, Eugenio 500, Giorgio delegato SOAV 5.000; Nucleo enti locali 10 mila; Sez. Borgo 20.000; Sez. Ina-casa Borgo Mazzini 20.000.
Sede di Bergamo:
Sez. Miguel Enriquez: Raccolti in biblioteca 3.200, Raccolti da Marta 9 mila 500, Raccolti alla mostra sull'autoriduzione 3.000, Due compagni 1.000 Mino 1.000, Distribuendo le tesi 19 mila, Nucleo Isola 5.000, Sez. Val Seriana 116.000; Nucleo Cene: Elvira 200, Lucy 650, Antonio 500, Scuola Minerva 2.560, Gruppo Unità operaia di Cazzaniga 1.260, Due infermieri 700; Sez. Val Brembana 60.000; Sez. Treviglio: Due lavoratori studenti 1.000, Dino operaio SIP 500, Raccolte allo sciopero generale 3.750; Sez. Treviglio: Vendendo il giornale 2.600, Distribuendo le tesi 10.000, Romeo 300, Lapide Joe 1.000, Renzino 10 mila, Roby e Giovanna 10.000, Chicco 10.000, Mario della VPM 5.000, Tino 20.000, Adriano barista 20 mila, Andrea 25.000, Fulvia 25.000, CPS 10.000, Cesare 5.000, Ariella 5 mila, Lia 5.000, Domenico 5.000.
Sede di Messina:
Sez. Capo d'Orlando 3.500.
I compagni di Barletta 5.000.
Sede di Forlì:
Sez. Cava: Pierluigi 5.000, Paride 5.000, Dolores 5.000, Trissa 2.000, Marta 5.000, Bruno 5.000, Patrizia 3.000, Compagno PCI 500, Katia 1.000, Manuela 3.000, R. L. 20.000.
Sede di Genova:
Sez. Lagaccio: I militanti 68.500, Un marittimo 5.000; Sez. Università: Due compagni di Ceparana 5.000, Nucleo Architettura 22.500; Sez. Sestri Ponente: I militanti 10.000, Stefano dell'AMT 2.500, Un delegato Italsider 1.500, Un impiegato Italsider 500, Carla 1.500, Un compagno ospedaliere 2.000, Ornella 1.000, Operaio ITC 500, Gabriella 1.000, Alfredo 500; Sez. Voltri: Un compagno 1.000, Lolly 1.000; Sez. Sampierdarena: Vera ed Enzo 1.500, Nucleo Arenzano 10.000.
Sede di Cosenza:
Raccolti dal CPS dell'ITI 12.000, Distribuendo le tesi 8.000.
Sede di Torino:
Sez. Mirafiori: Paolone 500, Gaetanino 1.000, Giuseppe 500, Vitello mille, Tedesco 300, Coni 500, Amedeo 1.000, Nico 3.000, Pupillo 10.000, Ferriere 6.500, Gruppo compagni Mirafiori nord 20.000; Sez. Lingotto 5.500, Riccardo 10.000, Cesare e Silvana 10 mila; Sez. Borgo Vittoria 10.000; Sez. Settimo: Enzo 10.000; Sez. Barriera di Milano: Nucleo Falchera 10.000, Grazia e Cesare 10.000, I militanti 13.500, Sez. Centro: I militanti 116.000, Compagni SIP 19.000, Compagni INPS 23 mila 500, Mariangela 3.000, Giovanni 2.000, Gianfranco 3.000, Grazia e Filippo 15.000, Distribuendo il volantone 182.300, Enrico dell'ATM 6.500, Seven Eleven 10.000, Nucleo pid Torino 10 mila, Sara 5.000, Lavoratori studenti 10.000, Una compagna 500, Un compagno 10.000, Gianni 5.000, Marco e Maria 20.000, CPS Grugliasco Rivoli 15.500; Sez. Università 30.500.
Sede di Asti 20.500.
Sede di Casale:
Compagno ex P.O. 1.000, Operaio Eternit 1.000, Studenti 2.500, Ciro 6 mila.
Sede di Ivrea 10.000.
Sede di Pinerolo 18.000.
Contributi individuali:
Un pensionato - Arezzo 1.000; Sara - Roma 5.000; Mauro ed Enzo - Napoli 6.000; Vincenzo falegname del PCI - Roma 5.000.

Totale 1.508.820; Totale precedente 9.168.895; Totale complessivo 10 milioni 677.715.

30 MILIONI ENTRO IL 31 DICEMBRE

Le tredicesime per il congresso

Sede di Piombino:
Dina 20.000.
Totale 20.000; Totale precedente 460.000; Totale complessivo 480.000.

MARGHERA

Bloccati gli impianti nelle 4 ore di sciopero del gruppo Montedison

Cefis risponde minacciando di non metterli più in marcia o di fermarne altri con la cassa integrazione

Si è svolta oggi la giornata di lotta di 4 ore del gruppo Montedison contro la decisione del monopolio chimico di mantenere la cassa integrazione per i 10.000 operai delle fibre e di far fare un ponte natalizio a 5.000 operai dei Petrolchimici

Lo sciopero è riuscito al 100 per cento e per la prima volta dopo tanto tempo sono stati bloccati alcuni degli impianti fondamentali: gli impianti chimici della Montefibre e gli AC del Petrolchimico.

La direzione Montedison ha risposto con un attacco ancora più duro rivolto soprattutto agli operai delle fibre: ha annunciato che a partire dallo sciopero di oggi non intende più rimettere in marcia gli impianti VT della Montefibre e cioè quelli bloccati dagli operai con lo sciopero, ponendo questa alternativa: o gli operai del VT vanno in cassa integrazione a zero ore oppure vengono smembrati: alcuni andrebbero alla scuola aziendale, altri resterebbero in reparto, altri ancora andrebbero agli AT a mettere in marcia nuove macchine, ora ferme, ma senza ritirare la cassa integrazione per gli stessi operai del reparto AT!

Da parte loro i compagni degli AT e il Consiglio di fabbrica, hanno affermato che se la Montedison vuole riavvivare le macchine ferme, di quel reparto, deve farlo ritirando la cassa integrazione e non spostando operai da un reparto all'altro ed hanno quindi intimato alla direzione di rimettere immediatamente in marcia i VT alla fine dello sciopero.

Subito dopo anche per il Petrolchimico la Montedison ha annunciato la fermata di alcuni impianti: l'AM/7 8/9, un totale di 90 operai che verrebbero messi a ponte fino al 15 gennaio. Anche in questo caso una manovra puramente politica: usare il ponte per l'ampliamento dello impianto!

Durante lo sciopero, stamattina, si è tenuta una assemblea aperta. Alla presenza di alcune centinaia di operai il dibattito è stato caratterizzato dalla prevalenza di interventi di operatori sindacali e rappresenti di partito.

Dei pochi interventi operai, il più significativo è stato senza dubbio quello di Brugnaro dell'esecutivo della Montefibre, che ha ribadito come è importante non considerare la lotta di oggi come un episodio, ma al contrario andare avanti sia a Porto Marghera che a livello nazionale colpendo al cuore la Montedison nelle sue produzioni chiave. Non devono passare, ha detto, posizioni rinunciatarie da parte delle fabbriche meno colpite e dove il padrone fa marcia indietro. Dopo aver dato un giudizio decisamente negativo dell'accordo FIAT ha sottolineato la necessità che sul ritiro della cassa integrazione e dei ponti la FULC sia inflessibile e di andare al più presto alla settimana di lotta sulle tariffe elettriche.

Subito dopo la fine dell'assemblea si è appresa la gravissima decisione dell'esecutivo della Montedison di Mantova di non fare lo sciopero di oggi, con la scusa, perlomeno idiota, che i turnisti di quel petrolchimico dovevano ancora fare alcune ore della vertenza nazionale. Questo, mentre proprio a Mantova c'è la minaccia di un ponte per più di 300 operai di alcuni reparti tra cui gli ST alti (polistirolo) che nell'ultimo periodo hanno prodotto al massimo.

ALFA - NEI CONSIGLI DI FABBRICA E DI OFFICINA:

Muro sindacale contro le critiche all'accordo

MILANO, 11 — Ieri si è riunito il Consiglio di Fabbrica per valutare l'accordo siglato con l'Intesind la scorsa settimana. C'è stata una netta chiusura sindacale nei confronti di qualsiasi critica si levasse dai delegati, mentre sono stati ripetuti ancora una volta i ritornelli sulle « novità » emerse nel corso di questa trattativa e sono stati portati avanti quei discorsi terroristici sulla crisi e sulla situazione internazionale che dovrebbero essere le « necessarie premesse » dell'accordo. Da parte di alcuni delegati sono stati avanzati dubbi sulle possibilità di « gestione operaia » dell'accordo « aperto » sì ma sugli straordinari, organici, tempi e ritmi di lavoro. Alcuni invece hanno presentato una mozione in cui si chiedeva di respingere l'accordo, per concretizzare l'opposizione operaia a questa svendita. La mozione ha raccolto una ventina di voti: il muro sindacale è stato compatto al di là delle « critiche e autocritiche » di alcuni.

La volontà sindacale di voltare pagina il più in fretta possibile si è poi concretizzata nel tentativo di non andare alla convocazione delle assemblee generali. « Le assemblee di reparto bastano » si è sentito dire nel Consiglio ed una decisione al riguardo è stata « delegata » alle assemblee di reparto che si stanno tenendo già oggi e che continueranno domani. Questa mattina si sono svolte le assemblee della gruppo-motori, del montaggio e dell'espe. In quest'ultimo reparto gli operai si sono espressi, con una mozione passata a larga maggioranza, per la convocazione dell'assemblea generale. Al montaggio l'accordo è passato con una votazione che ha riguardato solo 120 operai su mille: gli altri avevano già abbandonato l'assemblea.

TORINO FIAT - ALTRO CHE STOCCAGGIO !

La questione dei "comandati" chiarisce il vero motivo del ponte

Migliaia di operai dovrebbero lavorare in produzione, altri per la ristrutturazione delle officine. I sindacati lo sapevano da tempo

TORINO, 11 — Solo alle presse saranno più di quattromila i « comandati » a lavorare durante il ponte. Questo il dato comunicato dall'azienda ieri ai delegati del consiglio di settore che chiedevano « chiarimenti ». Moltissimi saranno gli operai nelle stesse condizioni alle ausiliarie; e probabilmente alle meccaniche e alle carrozzerie. La vera natura dell'accordo sul ponte sta venendo alla luce!

Alcune cose sono state infatti chiarite dall'azienda ieri; e sono estremamente gravi: a) che una parte rilevante dei comandati (più di mille) sarà usata in produzione; b) che durante il ponte, quelli che lavoreranno porteranno avanti una colossale ristrutturazione interna, con introduzione di nuovi macchinari, spostamenti di linee, e così via c) che l'azienda intende operare in proprio la selezione dei comandati, anzi, affidarla ai capi, riproponendo l'operazione di ricatto e discriminazione che si era avuta durante l'orario ridotto; d) che gli operai lavoreranno non al loro posto, ma dove vorrà l'azienda.

Questo l'atteggiamento tenuto dalla Fiat all'incontro di ieri; la trattativa è stata quindi rinviata alla giornata di oggi, presso l'AMMA, dove probabilmente confluiranno anche i rappresentanti delle carrozzerie: al consiglio di settore che si è tenuto ieri, infatti, gli operatori sindacali hanno eluso le domande di molti delegati sulle richieste Fiat per le carrozzerie, invitandoli a partecipare anch'essi alla discussione riguardante le presse. Uno dei dati più gravi che sono emersi nell'incontro di ieri è che l'operazione era stata preparata dalla Fiat durante la trattativa sul ponte, senza che l'FLM si opponesse, né presentasse minimamente il problema ai delegati. Alla precisa obiezione che è emersa, « l'accordo prevede non più del 10 per cento di comandati, e non in produzione », la direzione ha risposto esibendo una clausola, finora da tutti ignorata, che lascia alla trattativa tra Fiat e consiglio la questione dei comandati alle presse.

Di fronte a questo degno coronamento, da parte dell'azienda, dell'operazione ponte, l'atteggiamento della FLM è di richiedere un « ponte corto » per alcune, intere, officine. Una richiesta che rimane sempre nella logica di chiedere « garanzie » ad un'azienda che sta facendo tutto quello che le pare.

Da parte operaia nel rifiuto di lavorare durante il ponte, atteggiamento largamente maggioritario, non c'è solo la volontà, di per sé legittima, di farsi, a questo punto, le vacanze a casa; c'è ben di più: il rifiuto di continuare a « trattare » e a cedere su tutti i ricatti che volta a volta ad Agnelli viene in mente di fare; la volontà di non lasciare spezzare l'unità della fabbrica, di non lasciarsi isolare in una fabbrica deserta, e soprattutto, di non collaborare in nessun modo alla ristrutturazione antioperaia.

REGGIO EMILIA Chiusa la vertenza alla Lombardini

REGGIO EMILIA, 11 — Dopo 50 ore di sciopero, la vertenza aziendale alla Lombardini si è chiusa.

I cortei interni nei reparti e in tutta la fabbrica, i picchetti al sabato contro gli straordinari, i picchetti all'inizio del turno, gli scioperi articolati hanno costretto al cedimento un padrone che non era nemmeno disposto alla trattativa. Ma l'accordo raggiunto dal sindacato e dallo esecutivo raccoglie ben poco di quello che gli operai chiedevano. Salario: si sono ottenute 20 mila lire, al posto delle 25 della piattaforma e delle 40 mila richieste dagli operai al tempo della stesura della piattaforma stessa. Si chiedeva che fossero tolte le trattenute per gli scioperi sulla tredicesima, e si sono ottenute 25 mila lire « una tantum », che saranno presto rimangiate con le nuove tasse. Pause: il sindacato ha accettato che venissero monetizzate con 20 lire all'ora; mensa: non si è ottenuto prezzo politico ma un maggior contributo dell'azienda (+ 20 per cento). Il discorso del sindacalista per giustificare il grave cedimento è stato quello di dire che visto che c'è la crisi, i 94 licenziamenti alla Bloch, l'attacco alla occupazione in tutta la provincia non si può chiedere e prentedere molto.

MILANO - LICENZIAMENTI E CASSA INTEGRAZIONE A ZERO ORE:

Questo è il piano di ristrutturazione SNIA

MILANO, 11 — Convocando l'Esecutivo per confermargli i licenziamenti dei tre compagni (di cui abbiamo dato notizia nei giorni scorsi), sabato la direzione della SNIA ha anche annunciato, a partire da febbraio, la messa in cassa integrazione a zero ore per 360 operai, di cui 200 donne, del reparto Rajon. Nel generale piano di ristrutturazione della SNIA, dunque, che prevede un'ondata di licenziamenti, di trasferimenti, di smantellamento di interi reparti, rientra questo attacco, con la completa adesione della UIL e l'imbarazzo della CGIL.

Già nel contratto firmato prima dell'estate, il sindacato aveva accettato la richiesta di cassa integrazione a 36 e 24 ore per più di un migliaio di operai; a ottobre, poi, quando questa è diventata effettiva, il numero degli operai colpiti è quasi raddoppiato, come è stato per lo stabilimento di Cesano. Ora, mentre il mercato del rajon tira molto bene, la SNIA intende smantellare completamente il reparto di Varedo, trasferendolo in altri stabilimenti dove sia più facile ricattare gli operai, colpendo la forza e l'unità conquistate in fabbrica in questi mesi.

Contro queste manovre contro i licenziamenti delle avanguardie, contro i continui trasferimenti ieri il CdF ha proclamato due ore di sciopero che è perfettamente riuscito.

PESARO - Dopo un'aggressione fascista si organizzano i comitati di vigilanza

PESARO, 11 — Ieri verso le 19, in pieno centro, un gruppo di fascisti armati di catene, bottiglie, bastoni ha aggredito due compagni, ferendone gravemente uno alla testa: sono stati messi in fuga da compagni che si trovavano nei paraggi.

Appena avuta la notizia spontaneamente dai quartieri sono arrivati sul posto, operai, studenti, compagni del PCI, del PSI: un corteo di 500 si è diretto sotto la sede del MSI, ben protetta dalla polizia. Il picchettaggio è continuato per tutta la notte, c'erano anche i compagni soldati, mentre la sede veniva perquisita su richiesta dei proletari. La sera stessa si è tenuta un'assemblea al Consiglio comunale, organizzata dal PCI, PSI, Lotta Continua, PDUP, PC (m.l.) dove si è affermata la necessità di creare un'organizzazione di massa, stabile, contro il fascismo.

Sull'esempio di Brescia e Savona decisa è stata la volontà di creare i comitati di vigilanza antifascista nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Come prima cosa sono stati fatti i nomi dei fascisti più noti nella città che devono essere espulsi dal Consiglio Comunale e dai consigli di quartiere, a costoro deve essere tolto ogni spazio di propaganda, quindi via le loro bacheche dalla piazza, non un loro comizio deve essere permesso! Dopo queste indicazioni stamattina gli studenti sono scesi in sciopero, un corteo di 3.000 a percorso la città, nelle scuole si organizzano i comitati di vigilanza.

Palermo - Le assemblee studentesche votano l'accordo

Dopo i fischi con i quali la piazza ha accolto ieri l'accordo tra sindacati e comune sul prezzo dei trasporti, questa mattina le assemblee studentesche si sono pronunciate, e lo hanno fatto soprattutto esprimendo la volontà di continuare la lotta estendendola ai temi più generali contro i costi della scuola, contro il carovita ecc.

Dai tecnici ai professionali ai licei, il giudizio degli studenti è stato unanime: « abbiamo cominciato a vincere costringendo il sindaco e il sindacato a confrontarsi con il movimento degli studenti, dobbiamo continuare la lotta per imporre la revoca dell'aumento ».

Numerosi cortei si sono formati all'esterno al termine delle assemblee, ma la polizia presente in forza davanti a tutte le scuole ha impedito il concentramento al comune.

Un compagno è stato fermato e condotto in questura. La motivazione: non sono cortei autorizzati! Tutti gli studenti hanno capito che si trattava di un tentativo di imporre con la forza un accordo che non soddisfa nessuno, e soprattutto di impedire che il movimento continui e impegni la forza enorme che ha conquistato ed espresso allargando e generalizzando i suoi obiettivi.

Ieri il primo incontro Donat Cattin - sindacati sulle tariffe elettriche

ROMA, 11 — Tante polemiche nei sindacati pro o contro l'autoriduzione, hanno portato ad una sola conclusione: l'apertura ufficiale della cosiddetta « vertenza elettricità ». Stamattina al ministero dell'industria si sono incontrati il ministro Donat-Cattin, il presidente dell'ENEL, Angelini, e i sindacati. Didò per la CGIL e Romei per la CISL si sono presentati con l'ormai nota e ridicola richiesta di esentare dagli aumenti gli utenti con potenza installata fino a 3 kilowat ora invece che 2,5, cioè ancora una volta di esentare dagli aumenti chi l'elettricità la usa solo per la luce e mai per gli elettrodomestici.

Donat Cattin comunque ha opposto alle richieste sindacali la necessità di elaborare « un piano di emergenza nazionale per far fronte ad eventuali carenze nella erogazione di energia elettrica », cioè ha riproposto le minacce dell'ENEL — senza aumenti niente elettricità — per poi parlare in termini fumosi di un altro eventuale piano per trasferire parte dei recenti aumenti dalle utenze domestiche a quelle industriali.

Anche la strage di Brescia ha la sua matrice nel SID e nella Rosa dei venti

Per l'ex capo di stato maggiore della marina Roselli Lorenzini avviso di reato per cospirazione.

La nuova « malattia » è valsa al gen. Miceli una sospensione dell'interrogatorio che avrebbe dovuto sostenere ieri.

La deposizione si preannunciava di estremo interesse dopo la triplice perquisizione ordinata a Roma da Tamburino che ha riguardato i responsabili dell'O.P. (osservatore politico), una singolare «agenzia di stampa» direttamente controllata da Miceli, e gli stessi uffici dell'agenzia. Ora sono al vaglio del giudice i materiali sequestrati al direttore della O.P. Mino Pecorelli e al col. Falde, collaboratore dell'agenzia, già successore di Rocca all'onnipotente ufficio REI dopo il «suicidio » di quest'ultimo.

Gli atti istruttori compiuti nelle diverse inchieste sono un susseguirsi di nuove rivelazioni sulle responsabilità del SID nelle trame nazionali. L'interrogatorio della spia Degli Innocenti a Roma ha portato a galla altri retroscena dell'intesa fra SID e fascisti al tempo dell'attività terroristica del gruppo Freda-Giannettini. **Nel giugno '69 Mario Merlino, al tempo appena infiltratosi tra gli anarchici, manteneva contatti diretti con Degli Innocenti, già allora agente del SID, e gli « rivelava » i programmi terroristici di prossima scadenza.** Due mesi dopo, in agosto, la catena di tentate stragi sui treni segnava la prima scalata criminale della strategia eversiva. Dopo le bugie di Henke sulle indagini del SID, l'attività nella cellula veneta della spia Giannettini, le notizie sulla formazione della « Rosa dei venti » patrocinata proprio in quel periodo dal SID e coperta dalla polizia di Molino e D'Amato, le riunioni al vertice tra fascisti e spie del SID, i viaggi in Grecia organizzati dal controspionaggio, questa è l'ennesima conferma delle responsabilità del SID sulle bombe del '69 e sulla montatura contro Valpreda. Nella più benevola delle ipotesi Merlino agiva in combutta con lo agente del SID ed è impensabile che questi non informasse i superiori.

Merlino del resto lavorava per Delle Chiaie e l'inchiesta fiorentina sul primo attentato alla linea Bologna-Firenze ha appurato che il gruppo, esattamente come più tardi la « Rosa dei venti » era stato creato dal SID come braccio secolare di provocazione. Degli Innocenti ha anche parlato di più recenti e gravissimi episodi (riunioni tra esecutiri del terrore in Svizzera) che hanno preparato con certezza i fatti di Savona e probabilmente quelli dell'Italicus. Per quanto riguarda l'inchiesta di Fiore, che è ormai prossima alla conclusione, è stata emessa una comunicazione giudiziaria contro l'ammiraglio Giuseppe Lorenzini per cospirazione. Il nome dell'ex capo di stato maggiore della marina figura nei documenti dei congiurati del « golpe d'ottobre» come una delle personalità da imporre ai vertici politici dopo il colpo di stato. Dell'incriminazione si era parlato nei giorni scorsi, e l'ammiraglio aveva reagito con querele ai giornali e con dichiarazioni di antifascismo; ora dovrà ripeterle e dimostrarle ai giudici che lo interrogheranno nei prossimi giorni.

Da Brescia vengono altri elementi che ribadiscono i risultati dell'inchiesta padovana di Tamburino confermando la saldatura tra « Rosa dei venti » e stragi. In particolare è confermato che « Maggioranza silenziosa » di Degli Occhi e « Opinione pubblica » del gen. Nardella erano in sostanza due articolazioni della stessa organizzazione, e soprattutto **che la sede veneta di « Opinione pubblica » ospitò le riunioni SID-fascisti subito prima della strage in piazza della Loggia.** Vi parteciparono, con i veneti della « Rosa dei venti », Degli Occhi e Buonocore. In questo asse Brescia-Padova trova una risposta anche « l'enigma » della morte di Esposti sui piani di Rascino. Prima di venire eliminato dal tiratore scelto dei carabinieri arrivato apposta dalla Sardegna, esposti e i suoi avevano mantenuto contatti da un lato con Spiazzi e Nardella, dall'altro con Degli Occhi e Fumagalli.

Questi elementi, già provati dall'assegno girato a Esposti (proveniva dal bottino del sequestro Cannavale?) sono ora confermati per altra via dal giudice Arcai di Brescia.

DALLA PRIMA PAGINA

CONFEDERAZIONI

niti ha accusato De Carlini di dirigere una organizzazione che pratica una schedatura di stampo poliziesco, paragondando quest'episodio ai « bastoni tirati contro Vanni ». De Carlini ha risposto poco dopo denunciando come offensivo l'accostamento (« a Napoli c'è stato un episodio di teppismo noi abbiamo fatto una semplice indagine »); e anche a noi, a dire la verità, anche se per le ragioni opposte di De Carlini, questo accostamento è parso veramente offensivo.

E' in questo simpatico clima unitario che ha preso la parola Vanni, per dire che « né fischi né bastoni » fiaccheranno la sua coerenza, per ribadire che anche se gli tolgono il voto per organizzazione, si devono ricordare che esiste la possibilità di chiedere la maggioranza qualificata di quattro quinti, e che se proprio vogliono approvare il documento di Storti per sbandierarlo in giro, a lui non gliene importa niente perché sulle questioni dell'unità sindacale il direttivo non può decidere nulla

In precedenza c'era stato un lungo intervento di Lama che ha criticato più volte la concezione di autonomia che ha la CISL; ha detto che dal processo unitario non deve essere emarginato nessuno, apprezzando lo sforzo di un rottame socialdemocratico intervenuto polemizzando con l'interpretazione secondo cui la CGIL vuole imporre con arroganza la propria egemonia. Dopo aver espresso il proprio assenso alla relazione di Storti, ha parlato dei prossimi incontri con il governo, ricordando che esiste una differenza non da poco tra la strategia del sindacato e il programma del governo.

IL PCI

messi subito al « loro posto »: « All'avanzata del partito non ha corrisposto un eguale sviluppo della FGCI ». « In questo senso è giusto che la FGCI attenda e solleciti dal partito un contribtuo politico e di lavoro » e, nel frattempo, rinvii di qualche mese il suo congresso. Andiamo avanti: « Un cenno fatto qualche mese fa ad alcuni nodi storici che avremmo dovuto sciogliere nel Congresso ha suscitato interrogativi » e « alcuni compagni hanno ritenuto di rilevare difetti persino in quegli anni che videro i comunisti — come ministri, come deputati alla costituente, come dirigenti popolari — fare la loro parte, che fu decisiva, nella edificazione dello stato democratico e nella ricostruzione economica e morale del paese » cioè, proprio in ciò che Berlinguer sta loro riproponendo oggi.

L'autocritica di Berlinguer è infatti rivolta, non a quel periodo, ma agli anni seguenti, dal '50 al '60, agli anni cioè dell'opposizione frontale contro la DC e della guerra fredda, in cui sarebbe stato, non perso, ma lasciato in parte cadere, il carattere « nazionale » della via italiana al socialismo.

Non è un caso allora che la relazione si concluda con un richiamo alla necessità di combattere contro « l'estremismo e il massimalismo », nei confronti dei quali il PCI deve « sforzarsi di comprendere le radici oggettive ed i motivi di certe incomprensioni » senza mai « indulgere a civetterie ». A Berlinguer non sfugge che in realtà sta chiedendo ai compagni del PCI di combattere non il massimalismo e l'estremismo, ma, molto più semplicemente, di mettersi contro il movimento. Tanto è vero che giunto a questo punto, alla fine cioè della sua relazione, sente il bisogno di rivolgere un invito a « non avere paura, quando certe situazioni e ambienti lo richiedono, di andare contro corrente ».

Sui vari punti della relazione di Berlinguer, che richiedono comunque una analisi dettagliata, ritorneremo nei prossimi giorni.

CEE

difendersi dal blocco dei paesi del Patto di Varsavia. E domani Kissinger interverrà con la stessa pesantezza al consiglio dei 15 ministri degli esteri del Patto Atlantico a sostenere i suoi progetti imperialistici-coesistenziali. Ma anche gli americani non sono troppo ben piazzati in questo pacchetto di trattative, dovendo ormai affrontare la contraddizione insolubile di aver rovesciato e continuare a rovesciare la loro crisi economica sui loro alleati e di pretendere nello stesso tempo che essi continuino ad essere forti.